

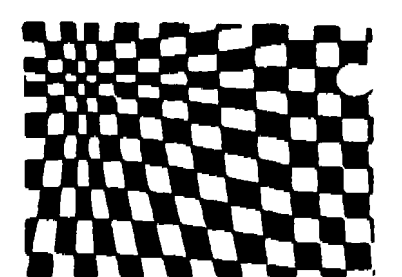


Storia

Il « manuale » di Rosario Villari
Un nuovo compendio per la scuola

I due volumi già usciti sono dedicati all'età medievale e moderna e segnano uno stacco nella divulgazione scolastica. Un « filo rosso » nei secoli: il possesso della terra e il mutamento dei rapporti di proprietà - L'insegnamento della storia e le più vive curiosità dei giovani

Quando uno dice manualistico già sottintende un lavoro a una critica limitativa. Un po' come ozionistico. Non c'è studente che non sappia improvvisare un atto d'accusa, motivato, contro queste forme d'apprendimento. E il guaio è che molti manuali - soprattutto quelli di storia - offrono una versione del loro carattere, della propria natura, che non può diversamente essere la critica. Sono anodini, di una compilazione che appiattisce in senso etimologico la trattazione; rifuggono dal fornire un quadro che risponda a un punto di vista, a una interpretazione, a un metodo. Si sa che - opportunamente - funzionali - a parte - la cosa non è casuale. Non improvvisare forse Gramsci a Benedetto Croce di non avere voluto divulgare la propria filosofia a livello scolastico? Eppure, un buon manuale di storia è prezioso per introdurre a una visione del passato, anzi a una forma di conoscenza, in modo che apra la mente invece di rinchiodarla in uno sfornio puramente mnemonico. Ma la sua condizione è appunto che il lettore, il giovane, senta che la storia non è un puro seguito di date, di battaglie, di personaggi, e neppure un processo di ideologie susseguite nella testa o sulla testa degli uomini, ma una dialettica reale, sociale, economica, politica, culturale, dal bisogno di soddisfare la produzione e la riproduzione...



ne della vita reale agli avvenimenti e al loro riflesso nel cervello di coloro che vi partecipano. Non è questo il marxismo? Fare un manuale di storia per i licei - che serve finanche agli studenti universitari delle facoltà umanistiche - ispirato al marxismo significa, oggi, come ieri e più di ieri per lo stesso sviluppo degli studi storici, riuscire a mostrare nel concreto dell'individuo di una vicenda secolare generale in che misura, in ultima istanza, (come ricordava Engels), gli elementi strutturali della società siano decisivi. I rapporti di classe, lo svolgimento della vita e della trasformazione economica intrecciati a tutti gli elementi sovrastrutturali, sono, insomma, il banco di prova di ogni interpretazione storica che aspiri non solo a potersi fregiare di marxista ma a coledere lo sviluppo storico nella sua totalità e nei suoi caratteri distintivi. Il discorso si fa pertinente dinanzi a uno dei primi rigorosi tentativi del genere che è quello che va compiuto Rosario Villari con i suoi compendi di storia, di cui già due volumi sono stati pubblicati (Storia medievale e Storia moderna, editori Laterza, 1968, pp. 495 e 571, L. 2500 e 2800) e il terzo, dalla Restaurazione ai giorni nostri uscirà quanto prima. È un grosso sforzo, se commisurato appunto al suo criterio informale, e ai modi stessi della sua applicazione che non può non essere condizionata dagli obblighi del sommaro scolastico così come la tradizione italiana lo concepisce. I risultati paiono rilevanti in specie lungo la via maestra di quei « parallelogrammi di forze » di cui parlava appunto Engel. Basterebbe fare un'osservazione generale per cogliere lo stacco nuovo dell'opera. Per tutto il corso dei secoli seguito dalla trattazione il vero filo rosso è costituito dalla cura con cui si segue, come dato fondamentale, il problema del possesso della terra e del mutamento dei rapporti di proprietà e di lavoro nelle epoche. La piccola proprietà e le grandi concentrazioni di ricchezza fondiaria,...

Paolo Spriano

Due racconti scritti e disegnati di Tonino Guerra, Luigi Malerba e Adriano Zannino

Mille mosche con e senza cavallo



Millemosche, scritto da Tonino Guerra e Luigi Malerba, disegnato da Adriano Zannino, è un documento indubbiamente atipico nel panorama editoriale italiano: costituito tra l'altro da due rari tentativi di costruzione narrativa affidata contemporaneamente ad un testo letterario tradizionale ed al disegno (in questo caso non come illustrazione, bensì come indispensabile componente del racconto: quasi come un comic narrato senza fumetti).

Ambientato in un Medioevo immaginario ma più vicino all'oggi che ai lontani, Millemosche è infatti un tentativo - a volte felicemente riuscito - di narrare in una chiave di speranza e di critica, la miseria di una comunità umana incapace di controllare la realtà che la circonda: anzi totalmente e definitivamente schiavo degli « accadimenti ». Alleanza, diremmo, fino al punto di trasformare un uomo in un oggetto al servizio di altri uomini (il lungo episodio in cui Millemosche è costretto nella condizione non metafisica di braccio destro di un capitano di ventura). In questo senso i protagonisti di Guerra e Malerba (Millemosche, Pannocchia e Casarita) sono una sorta di Don Chisciotte - Sancho Panza moderni: senza illusioni ma anche assai più consapevoli della propria umiliante condizione; e capaci dunque di recuperare una qualche umanità attraverso questa confusa coscienza vitale.

Ma il testo, come abbiamo detto, è un tutt'uno con i disegni di Zannino: un autore che già altre volte ha dato ricca prova non soltanto delle sue capacità grafiche bensì della sua visione disperata ma umanissima della nostra epoca (il suo Superpoco, ad esempio). I tratti che egli assegna ai tre protagonisti, sempre attraverso un segno che appare graffiato di forza sulla carta pur nella sua calcolatissima composizione, sono espressione di una maturità artistica che lo colloca certamente fra i migliori di questa generazione.

Su questi fatti e sugli argomenti politici generali contenuti nel testo, non è necessario che si torni a discutere. Il libro, in termini di una dichiarazione che per il modo come è stato formulata, non può non essere considerata un'opera di valore.

Innanzitutto la creazione del nuovo organo autonomo di ricerca dell'Università ma, nel caso in oggetto, va precisato come l'operazione non abbia implicato, nei miei riguardi, alcuna indebita pressione.

Chiari quanto sopra, come mi sembrava doveroso di fare, contenendo in breve l'aspetto più personale del discorso, vorrei ribadire il mio pieno accordo con le osservazioni generali contenute nell'articolo. Il quale ha, oltre tutto, il merito di riportare con urgenza l'attenzione sulle « ristrutturazioni » della ricerca scientifica nel nostro paese e sulle sue gravi conseguenze, in parte già in atto.

Per quanto concerne poi il fatto che io avrei dovuto consegnare perfino i programmi di ricerca al nuovo Laboratorio, si tratta di un modo brusco e a mio avviso folcloristico di descrivere le conseguenze di una operazione di trasferimento di un organo di ricerca prima operante all'interno di essa. Non vi è dubbio come tale trasferimento possa costituire un esempio di politica di emarginazione e consenso nella gestione della ricerca scientifica.

Ringraziamo il compagno prof. Vianello degli apprezzamenti. Quanto alle precisazioni sul nostro articolo lo induca, come esigete di sintesi giornalistica, hanno evidentemente reso con eccessivo schematicismo quanto egli ebbe a dichiararci in rapporto alla situazione in cui ci trovavamo all'Istituto di Chimica Fisica dell'Università di Padova e venuto a trovarci in seguito alla creazione di un Laboratorio del Consiglio nazionale delle ricerche ed al conseguente trasferimento del Centro che in precedenza svolgeva attività presso l'Istituto stesso. In questo senso, accogliamo ben volentieri i chiarimenti che egli ci fornisce.

Quella che tuttora ci premeva porre in evidenza - anche con esempi concreti - erano comunque le sequenze conseguenti per la ricerca scientifica superpartitaria derivanti dalla politica del CNR: ed è su questo punto che la nostra conferenza e consenso nella lettera di Vianello, (m.p.).

Elio Vianello

Comics

Due scritti attuali di Sabri Geries e Eli Label sulla situazione di classe degli arabi in Israele

La lunga prospettiva della resistenza in Palestina

«Gli arabi in Israele» e «Gli ebrei e la Palestina», due condizioni politiche, sociali ed umane di due comunità distinte da due israeliani in due saggi paralleli usciti in questi giorni in Francia in un libro che ci offre un'altro volto di Israele. Sabri Geries è l'autore del primo saggio. Avvocato, arabo cristiano, di nazionalità israeliana sente di dover esprimere, con una certa prudenza e molta sobrietà, il grido del suo popolo. Smaschera innanzitutto il sistema del regime militare applicato alla maggioranza dei territori israeliani popolati da arabi: mostra nel dettaglio ciò che fa il governo e soprattutto il controllo che esercitano i militari su ciascuno di essi, poiché la maggioranza dei contadini arabi sono costretti a lavorare « non troppo lontano da casa » e per muoversi debbono avere del permesso speciale della autorità. Geries ci mostra quindi come queste terre lavorate dai contadini arabi fossero confiscate in base ad un trucco (i loro proprietari furono giudicati tecnicamente assenti) e quindi incamerate dal regime senza alcun indennizzo. Un intero capitolo è dedicato a quella che Geries chiama la « politica del bastone ». Parla del massacro di Deyr Yassin, nel 1948, e soprattutto del tragico eccidio di Kaf Kassem, il villaggio arabo della Galilea, dove nel 1956, al momento dell'aggressione di Suez, le truppe israeliane spararono a raffica su dei contadini arabi che stavano rientrando dal lavoro senza tener conto di un coprifuoco imposto al sindaco del paese appena mezzogiorno prima. Vi furono 49 morti dei due sessi di età tra gli 8 e i 57 anni.

Geries termina la sua esposizione della situazione degli arabi d'Israele, nel campo politico, economico sociale e dell'istruzione. In ogni settore mostra quanto sia evidente la discriminazione, a volte sottile, spesso brutale, come in ogni caso si mantenga la polarizzazione sottomessa in uno stato di sottosviluppo per poi argomentare proprio con questo sottosviluppo il rifiuto ad ogni possibilità d'impiego e di responsabilità. « Si diffida della lealtà verso lo stato di cittadini ai quali si sono date anche troppe ragioni e molti vi per non essere leali, e che se si costringerà a subire non può che rafforzarsi nella loro contestazione ».

Eli Label, un economista ebreo israeliano, analizza e vicino al « gruppetto » di Matzpen (una organizzazione socialista israeliana), è l'autore del secondo saggio. Una esposizione spoglia, quasi « politica » nel bastone, quale aggrunge delle considerazioni storiche e politiche, mostrano la funzione del sistema applicato agli arabi in una politica di decolonizzazione. L'autore insiste sul ruolo storico e della repressione perpetrata nei confronti della rivolta palestinese, dagli inglesi nel 1936-39; una repressione che disorganizzò e rese disperato il movimento palestinese, che diede armi agli ebrei e favorì il sviluppo del movimento sionista. Geries in ultima analisi, la passività degli arabi di Palestina (e questo per i sionisti) nega che essi seguirono durante la offensiva terroristica ebraica contro gli inglesi e la guerra di Israele contro gli Arabi nel 1948.

Estremamente indicativa ed interessante l'analisi delle differenti tendenze esistenti nel movimento sionista, che vengono ricondotte a differenze di classe. Il grande borghese che vuole sbarazzarsi degli ebrei miserabili dell'Europa Orientale, inviati a coltivare le aride terre degli arabi. La « borghesia » che vuole dirigere un movimento nazionalista, come i suoi omologhi cristiani. I piccoli borghesi o proletari, il cui portavoce è Barokhoy, di ideologia socialista, che vogliono una soluzione, secondo l'autore, nello atteggiamento di fronte al problema arabo all'interno di Israele. Secondo Label, non vi sono falchi colombe, ma dei « territorialisti » (che vogliono dominare vasti territori con una casta ebreo-religiosa poco numerosa) e dei « volontaristi » (che cercano di costituire un territorio ebreo omogeneo anche più piccolo, se ciò occorre). L'autore giunge a dire che si può parlare di un movimento di resistenza propria di Israele, nella motivazione degli uni e degli altri, anche se è evidente la dipendenza della politica di Tel Aviv dagli Stati Uniti. La vera soluzione, secondo Label, è quella delle idee del Matzpen, è una « risposta rivoluzionaria » sia al problema ebraico che a quello arabo: occorre mobilitare le masse per creare una Palestina unita ebreo-araba, socialista, rivoluzionaria. Label non manca di osservare che a ciò si potrà arrivare solo attraverso « tappe intermedie ». L'autore non manca neppure di rilevare, come il movimento di resistenza palestinese abbia già « il grande merito di prevedere nel suo programma una presenza ebraica importante nella Palestina futura ». Non nasconde invece che per gli ebrei di Israele, attualmente predominanti, ciò sarebbe un indebitamento. « Si può concepire che possa loro venire imposto, ma non si vede bene come le masse israeliane lo possano accettare: un gruppo etnico vittorioso e forte non accetterà volentieri di fondersi in un insieme binazionale ». Di qui la « lunga prospettiva » avanzata dall'autore: « Le dure esperienze avrebbero dovuto aprire gli occhi anche dei più ciechi su quel poco di buona volontà che ci si può attendere da una popolazione, anche povera, in rapporto a coloro su una superiorità - diceva Lenin - di un santo ».

« diceva Lenin - di un santo » - diceva Lenin. C'è un altro punto che l'analisi fredda deve prendere il posto degli osanna. Israele non è più l'inevitabile regno di dio sulla terra. Il ritorno alla ragione non consiste nell'accettare Israele, consiste solamente nel proclamare che nessun popolo, nessun regime è divino. È duro da ammettere, quando si è creduto contrario. Ma ciò dovrà avvenire.

Per avere frutti buoni occorre curare la pianta

Non sono passati diversi anni da quel comizio, e per non essere state estrani, a noi non radici della socialdemocrazia hanno parlato l'arabista ebreo Pietro Vanni, così anche quello non ha più portato frutta. L'occupazione araba che per i lavoratori socialisti di fare una scelta, di una scelta e curare di nuovo una mazzetta scarpata su loro comizi, per potranno avere di nuovo la frutta buona. FELICE FERRILLA (Ariano Irpino)

Molti rimangono soli proprio oltre i 72 anni di vita

Sono un pensatore statale ed assisto lettore a tempo a far presente il caso di un certo signor Diedo, che ha una limitazione di libertà non ammissibile: si tratta della legge sulla pensione ordinaria e lo Stato, dal 15 febbraio 1958 a 48. Dice così: « Ha diritto a pensione di reversibilità la vedova del pensionato, qualora sia potersi alla cessazione del servizio, lo stato contribuisce dal momento del pensionamento del 72° anno di età e se la differenza di età tra i due coniugi non sia maggiore di 12 anni ». Orbene, mentre la due volte condiziona si possono avere, non è ammissibile la prima, con cui si impone un limite di età (72 anni) per contrarre matrimonio. Ciò significa che anche limite di libertà del pensionato (che spesso non è un coniuge) e che dopo i 72 anni e maggiormente bisogno di una compagnia di un'assistente. Per ciò si rende necessario che tale limite, giacché è stato tutto la pensione che lo Stato elargisce non è un regalo, è anche un diritto del pensionato, il quale ha per contratto contribuito da parte il servizio; e non è giusto che si sia decisa la pensione, debba rimanere privo di un'assistenza. Confido perciò che tale riforma possa avvenire. GIOVANNI PORTI (Napoli)

Mons. Capovilla e la strage di Filetto

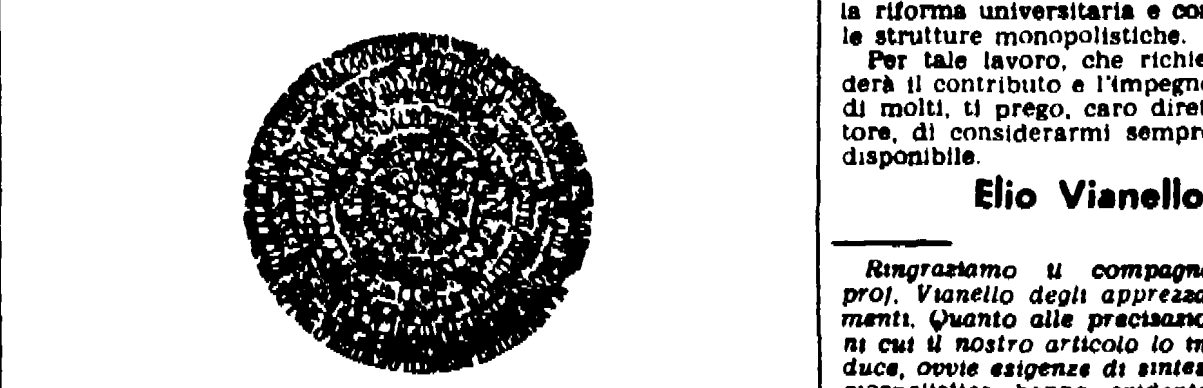
Mons. Loris Francesco Capovilla, arcivescovo di Chieti, ci ha inviato questa lettera: « Signor Direttore, Messaggero la smentita di cui agli allegati. Mi si dice, comunque, che il giornale diretto dalla S.V. aveva attribuito un certo articolo, che non è stato scritto da me, a Mons. Capovilla, e che sta rimbombando da una redazione all'altra. Sono certo che il giornale non ha mai pubblicato un articolo di questo genere. Voglia gradire il mio beneaugurante saluto. LORIS F. CAPOVILLA

Lettere

Ci scrive il professor Elio Vianello

Ancora su ricerca università e CNR

Caro direttore, leggo su «L'Unità» del 29 luglio un articolo del compagno Mario Passi dal titolo: «L'Università senza ricerca?». Riguardante i recenti sviluppi della politica del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), in particolare nel contesto dell'Università e dell'area di ricerca di Padova. Vorrei innanzitutto rilevare il fatto secondo me molto positivo che nel nostro quotidiano trovino sempre più frequentemente spazio articoli sui problemi della ricerca scientifica. In effetti, l'iniziativa politica e pubblicistica del Partito in questo campo non è certo mancata; penso, in particolare, al Convegno di Milano sui temi della ricerca italiana ai due convegni organizzati dall'Istituto Gramsci sui problemi della ricerca scientifica e tecnologica e a tutta una serie di articoli ed



interventi su «Rinascita», «Il Contemporaneo» e «Critica Marxista». Ma, sia per sé in cui si sono svolti che per il tipo di stampa che li ha ospitati, questi dibattiti hanno riguardato un ristretto gruppo di « specialisti », direttamente interessati e coinvolti nei problemi della ricerca. Ora, come fu nel caso della riunione del Comitato Centrale dello scorso aprile, molti interventi, e fra essi il sottoscritto, hanno posto l'accento sulla necessità che il problema della ricerca, dell'Università e della Ricerca, superino il ambito delle forme che nella Scuola e nella Ricerca operano; il crescente ruolo che la Ricerca sta assumendo come fattore diretto di produzione anche nel nostro paese, pur con gli squilibri che lo caratterizzano, impone che tali pro-

Notizie

L'ultimo fascicolo di «L'Unità» si intitola: Il Teatro e il suo domani. Il seminario è costituito dai seguenti articoli: Guido CAPELLA, Il nuovo teatro cerca la città; Andrea VILLIERS, Lo spazio teatrale e lo spettacolo; Piero Berengo GARDIN, Teatro; Maurizio SACRIPANTI, Il Teatro; Camillo PELLIZZI, Alcune note sul teatro come comunicazione di massa; Martino ANCONA, Il teatro e il tempo libero; Emilio SERVADIO, Ambiente teatrale e spettacoli; Bruno SCHACHERL, Lo spazio politico del teatro nell'Italia degli anni Settanta; Gianni TOTI, Il pubblico è morto; Ivo CHIESA, La formazione del pubblico; Virginia PUECHER, Teatro e politica; Enrico FULCIGNONI, Libertà, possesso, disimpegno; Adriano MAGALI, Il teatro come luogo di eventi « ludico-rituali »; Giuliano SCABIA, Uno spazio del corpo e del metodo; Luciano CODIGNOLA, Mario MISIRÒ, Il teatro scuola di Urbino; Ruggero JACOBI, Utopia di una scuola di teatro; Fario COLOMBO, Il teatro negli Stati Uniti; Giorgio PROSPERI, Il teatro tessuto; Pietro Bruck; Luigi BALLERINI, L'Appennino;

La mostra di pittura di Genova dal '600 e '700. Tra il settembre e il novembre del 1969, si svolgerà a Genova una manifestazione di eccezionale interesse culturale: la mostra dei pittori genovesi a Genova nel '600 e '700. Nel secolo XVII la scuola pittorica di Genova è forse la più complessa tra le varie fiorite nel territorio italiano. L'attenzione sul livello e sulla complessità del barocco genovese, così ricco di fermenti originali, specie fiamminghi e spagnoli - d'altra parte giustificati dalla vita economica e culturale della città - è stato il merito di Roberto Longhi nei lontani anni venti. La difficoltà di accostarsi alle opere che la documentazione è scarsa, e che solo negli studi in merito, non hanno consentito tuttavia una adeguata conoscenza di una delle correnti più interessanti dell'arte figurativa del secolo XVII. La mostra dei pittori genovesi a Genova nel '600 e '700, si svolgerà dal 6 settembre a Palazzo Bianco. L'attenzione sul livello e sulla complessità del barocco genovese, così ricco di fermenti originali, specie fiamminghi e spagnoli - d'altra parte giustificati dalla vita economica e culturale della città - è stato il merito di Roberto Longhi nei lontani anni venti. La difficoltà di accostarsi alle opere che la documentazione è scarsa, e che solo negli studi in merito, non hanno consentito tuttavia una adeguata conoscenza di una delle correnti più interessanti dell'arte figurativa del secolo XVII. La mostra dei pittori genovesi a Genova nel '600 e '700, si svolgerà dal 6 settembre a Palazzo Bianco. L'attenzione sul livello e sulla complessità del barocco genovese, così ricco di fermenti originali, specie fiamminghi e spagnoli - d'altra parte giustificati dalla vita economica e culturale della città - è stato il merito di Roberto Longhi nei lontani anni venti.

Dario Natali

Millemosche e Millemosche senza cavallo, di Tonino Guerra e Luigi Malerba, disegni di Adriano Zannino. Lire 1500 l'uno. Ed. Bompiani.